

Empatia, emozioni e linguaggio. Riscoprire la mediazione del linguaggio attraverso la teoria ibrida delle emozioni e i modelli della responsività empatica

Andrea Velardi

Università di Messina

velardi.velardi@gmail.com

Abstract Empathic processes require the cognitive and emotional depth of the role taking in what Janet Strayer called “participatory empathy”, more linked to the lived inner experiences, distinguished from “parallel empathy”, more linked to the external events. In the contemporary multidimensional models the role taking is the marker of the veridical empathy together with decentralization of the Self. These models rediscover primitive forms of empathic distress, mainly concerning with the emotional dimension, already operating at birth like primary circular reaction and egocentric distress. Hoffman (2000) underlines how only with the advent of the association mediated by language the depth of the role taking achieves its full growth developing also the empathic meta-cognition (awareness that the personal distress is an answer to the suffering of another person) integrating advanced processes of activation and the embryonic ones more linked to the visceromotor embodiment. This contribution starts from an analysis of the limits of the Paul Ekman theory of basic emotions in order to propose a hybrid framework that emphasises the role of representation and language in the recognition and in the generating of the emotional expression. At the end we bind this theory with the empathic responsiveness models, showing the importance of language for the role taking and going beyond both anti-representationalist embodiment and radical constructivism in the mold of culturalism.

Keywords: Role taking, Embodiment, Constructivism, Basic emotions, Languages, representations

Accepted 07 July 2020.

1. La decodifica delle emozioni tra prototipi universali e interpretazione

Un ottimo punto di partenza per mostrare la necessità di una teoria ibrida della comprensione delle emozioni è la teoria della universalità delle emozioni di base di Paul Ekman. Giustamente il filosofo Paul Griffiths (1997) l’ha definita come una teoria modulare delle emozioni di base da intendere come sistemi cognitivi biologicamente innati ed ereditati contraddistinti da un preciso elenco di caratteristiche riportato in Caruana, Viola (2018, 63-64) tra cui possiamo ricordare: l’esistenza di espressioni e segnali universali distintivi come movimenti facciali, i movimenti del corpo, le inflessioni della voce; la comunanza di queste espressioni negli altri primati; la produzione di uno

specifico pattern di attività nei sistemi nervosi autonomo e centrale; la durata breve; l'attivazione a partire da un meccanismo di valutazione degli stimoli automatico e inconscio; l'associazione dell'emozione di base ad una medesima e distintiva fenomenologia. Ekman e Cordaro (2011) hanno aggiunto che le emozioni di base non sono distinguibili a seconda dell'oggetto a cui si riferiscono. Per esempio, la paura dei ragni e degli esami non generano due generi naturali differenti e autonomi, anche se, è evidente a tutti, si tratta di due tipi di paure molto diverse. Tutte le emozioni possono essere sfruttate in modo funzionale o disfunzionale, costruttivo o distruttivo e non sono intrinsecamente buone e/o cattive. In questo modo sono sei le emozioni che superano il test delle caratteristiche: la felicità, la tristezza, il disgusto, la rabbia, la paura, la sorpresa. A nostro avviso occorre mostrare la complessità di questa teoria al di là di alcune banalizzazioni molto in voga segnalando come essa apra il campo del naturale ad un intreccio col piano culturale. Ekman, Sorenson e Friesen (1969) ad esempio riconoscono un certo ruolo della cultura nella produzione delle espressioni emotive e Ekman (1972) definisce "*neuroculturale*" la sua teoria di ispirazione innatista e universalista senza pensare di cadere in contraddizione. Per legittimare quella definizione gli basta la possibilità che le espressioni facciali innate e involontarie possano essere alterate da meccanismi culturali e volontari connessi a) al condizionamento derivante dalla culturale e dalla biografia dei soggetti; b) alla modulazione delle emozioni attraverso la soppressione, inibizione o enfattizzazione di precisi movimenti facciali per adeguarsi alle *regole di esibizione (display rules)* che determinati contesti culturali prevedono. Questi meccanismi sarebbero più lenti di quelli innati e involontari. Da qui emergerebbe la tesi per cui, anche in presenza di una modulazione culturale, resterebbero presenti residui della configurazione facciale involontaria, della durata di pochi millisecondi, le cosiddette *microespressioni* sulle quali si fonda la teoria della menzogna di Ekman (1989). Nonostante quest'apertura alla dimensione culturale dobbiamo segnalare i limiti connessi alla riduzione del vastissimo e complesso universo delle emozioni alla lista delle emozioni di base e al rischio di sovrapposizione tra quello che è semplicemente un pattern mimico-facciale di espressione emotiva e il campo semantico-lessicale che definisce quella emozione in maniera molto più sofisticata, con tutte le ambiguità che ne conseguono. La configurazione mimico-facciale della *tristezza* o della *rabbia* non esaurisce la complessità psicologica e della espressione comunicativa di queste due emozioni, come non esaurisce la semantica del termine che designa quella determinata espressione. Per la cui comprensione occorre un modello più complesso che faccia capo alla capacità umana di empatizzazione attraverso meccanismi di attivazione più o meno profonda cognitivamente ed affettivamente (vedi sotto § 3). La teoria è infatti troppo centrata sui movimenti facciali, mentre l'universo dell'espressione e del riconoscimento/compressione delle emozioni si deve necessariamente aprire ad una maggiore complessità sia dal punto di vista del codice non verbale che dal punto di vista del linguaggio verbale e della sua semantica. Dal punto di vista del primo occorre integrare la mimica facciale con altre modulazioni corporee delle emozioni quali movimenti corporei o inflessioni della voce (Ekman 1992, 1999).

Per chiarire meglio la possibile relazione tra i pattern di Ekman e il linguaggio verbale e non verbale, si potrebbe anche ipotizzare che le configurazioni di Ekman non esprimano compiutamente e in modo esaustivo l'emozione di base di riferimento, nel senso che questa potrebbe essere definita dal pattern visivo facciale come applicazione del termine dell'emozione in relazione ad una possibile competenza referenziale delle emozioni dei parlanti. Sarebbe dunque una competenza di tipo linguistico-culturale sulle emozioni di base a permetterci di selezionare la configurazione facciale come un prototipo della tristezza, della gioia, della rabbia, della felicità. E quindi quello che compiono i soggetti della Nuova Guinea dovrebbe essere meglio interpretato. Qualcuno

potrebbe obiettare che questa sottolineatura contraddice proprio la scoperta di Ekman fatta sulle popolazioni tribali non occidentalizzate dei Fore della Nuova Guinea e dei Sadong del Borneo. Ma gli stessi Ekman e colleghi (1969) hanno dovuto riconoscere che questi soggetti non erano totalmente scevri di influenza culturale e che avevano dovuto ricorrere a membri della cultura indigena parzialmente occidentalizzati e alfabetizzati perché gli altri appartenenti non sapevano leggere e non avrebbero potuto memorizzare dunque l'elenco delle sei parole denotanti le emozioni di base tradotte nella loro lingua. Così per ovviare a questo limite Ekman ha utilizzato la tecnica della lettura delle storie ad alto valore emotivo utilizzata da Dashiell sui bambini. Queste dovevano essere associate ad una fotografia raffigurante un pattern emotivo peculiare. Con la cautela che i traduttori puntassero gli occhi sul taccuino per non influenzare i soggetti. La percentuale di risposte corrette fu piuttosto alta, ma i volti che esprimevano *paura* e *sorpresa* venivano confusi spesso. Questo risultato non limpido in senso assoluto potrebbe confermare l'ipotesi di questo saggio secondo cui i pattern visivi usati da Ekman sono molto vaghi. Anche se vengono identificati da soggetti della Nuova Guinea appartenenti ad un mondo primitivo, non per questo la loro identificazione riguarda sempre nitidamente qualcosa che ha a che fare solo con la prospettiva naturale dell'involontario e dell'innato. A cominciare dal fatto che la selezione delle foto è fatta da sperimentatori che le isolano a partire da un'interpretazione culturalizzata che collega le foto anche ad una semantica delle emozioni.

Per esplorare al meglio la teoria di Ekman, fugando le stereotipizzazioni e sottolineandone i limiti, teniamo conto della risposta fornita da Paul Ekman e dal suo allievo Dacher Keltner (Ekman, Keltner 2014) a Lisa Feldman-Barrett (2014) durante una polemica intercorsa su importanti giornali americani in relazione anche alla teoria delle emozioni di Darwin che oggi ispira molti studiosi. Innanzitutto, il famoso biologo non ha mai affermato che tutte le emozioni sono universali, ma solo un certo insieme. A queste possiamo aggiungere anche la nota per cui Darwin non ha mai usato il concetto di *emozione di base* e la sua trattazione focalizza quelle che oggi annoveriamo tra le sette emozioni basiche (come il *disgusto* sul quale compie analisi pionieristiche), sia di quelle *emozioni sociali* complesse come il senso di colpa, la vergogna che, insieme ad altre come la gelosia, non possono affatto essere ricondotte alla riconoscibilità universale di un *pattern* mimico facciale. Ekman ricorda come, a partire dallo sviluppo della lista di emozioni operata da Silvan Tomkins e alla sua raccolta di fotografie, lui e Carol Izard hanno potuto mostrare evidenze sul fatto che esista una sorta di alfabeto emotivo universale "cross-cultural". E queste evidenze sono incontrovertibili. La sua teoria è dunque pienamente una riformulazione di Darwin e della sua idea secondo cui le emozioni sarebbero collegate a stimoli innati indipendenti dalla cultura e dal linguaggio. Questa tesi riguarda in particolare il sotto-insieme delle emozioni di base le quali hanno espressioni facciali universali e prototipiche e sono implementate da sistemi cerebrali specifici.

2. Limiti della teoria delle emozioni di base: dalla predominanza dei movimenti facciali alla restrizione dell'universo emotivo

La predominanza dei movimenti facciali deriva dall'influenza di Silvan Tomkins che aveva apportato una variazione alla teoria delle emozioni di James pensando che quelle fossero delle risposte facciali, anziché visceromotorie, a certi stimoli. Per Tomkins esisterebbero nove «affetti primari» (*primary affects*) cui corrispondono dei movimenti regolati da uno specifico *affect program* («programma affettivo»). Ekman sviluppa queste tesi e sfa l'idea secondo cui l'associazione tra mimica facciale ed emozione sia culturalmente appresa. Porre il baricentro sui movimenti facciali ha però delle

controindicazioni importanti. Come fanno notare Caruana e Viola (2018, 55), dal cui testo traiamo molte informazioni sperimentali e teoriche utili, si può ricordare con Otto Klineberg (1940, 194-195) come si possano avere casi in cui la gioia è espressa senza sorriso e il sorriso stesso può indipendentemente riferirsi a situazioni molteplici ed essere impiegato anche in contesti di disprezzo, incredulità, affetto. Viene anche ricordato i casi delle donne dei Samurai e delle donne spartane che dovevano mostrare gioia alla notizia di figli o mariti morti in battaglia. L'obiezione del sorriso è importante, ma rischia di trasformarsi in un boomerang perché Ekman richiede una precisazione rispetto ad un termine usato in modo troppo approssimativo, che non ha una corrispondenza semantico-categoriale con un genere naturale preciso e che viene usato per designare movimenti a carico di diversi gruppi muscolari, che a loro volta possono generare un sorriso inautentico e uno autentico. Per ovviare a queste vaghezze Ekman e Friesen hanno ideato il *Facial Action Coding System* (FACS, «sistema di codifica delle azioni facciali»), una classificazione che suddivide tutti i gruppi di muscoli facciali in *Action Units* (AU o «unità d'azione»). Di fatti le fotografie di espressioni facciali utilizzate da Ekman nei suoi test ritraggono volti umani in cui il *pattern* dell'emozione è rappresentato al massimo dell'espressività e del contributo mimico-motorio fornito dalle AU, in assenza di alcun intervento volontario.

Utilizzando questo codice di unità di azione possiamo isolare un sorriso inautentico (*b*), che vede l'attivazione della sola AU12 (che solleva gli angoli della bocca) da un sorriso autentico (*a*) per il quale si attiva anche l'AU6 (che increspa la pelle attorno agli occhi a zampe di gallina). In questo modo la configurazione dell'emozione di base non deriva da un insieme di elementi vaghi riconducibili alla semantica linguistica designante le espressioni facciali, ma ad «unità d'azione» più precise che la compongono. Il sorriso della donna dell'antica Sparta potrebbe essere interpretato come segnale di gioia genuina o di dissimulazione del dolore per non contravvenire ad una norma culturale senza coinvolgere dunque AU6 e implicando un accenno all'emozione della tristezza. Entrambe le ipotesi aiutano a collocare il sorriso dentro una teoria delle emozioni, ma non sembrano esaurire la complessità culturale dell'uso del sorriso e la sua varietà di applicazioni. Per Ekman invece a partire da una certa "valutazione" emotiva si ha la medesima reazione che scaturisce in uno schema di movimento facciale che può essere decodificato allo stesso modo dai soggetti di qualsivoglia cultura.

I limiti di questa teoria e le obiezioni a questo assunto sono molti. I test vengono condotti su fotografie che non rispecchiano il dinamismo della vita reale in cui noi interagiamo con facce in movimento. Gli studi dei gruppi di Ekman e Lazarus negli Stati Uniti e di Tomita a Tokyo hanno cercato di dare una risposta mostrando ai soggetti video di un minuto inducenti disagio o nessuna reazione. Il risultato strano per cui i video non hanno prodotto reazioni sui giapponesi è stato spiegato con un problema di educazione culturale dovuto alla presenza degli sperimentatori e provato dal fatto che, una volta usciti, anche i soggetti giapponesi hanno mostrato reazioni ripresi a loro insaputa dalle telecamere. Più interessante è il secondo studio in cui queste riprese senza gli sperimentatori di soggetti giapponesi e americani vennero mostrate ad altri soggetti giapponesi e americani per indovinare, in base alle reazioni facciali dell'osservatore, se il video fosse del tipo inducente disagio o del tipo neutro. In questo caso la percentuale delle risposte corrette non è stata notevole, pari al 60%, dato ritenuto da Ekman una evidenza che nei contesti quotidiani il riconoscimento e la decodificazione delle emozioni non sono sempre certi e infallibili, anche se la loro universalità rimarrebbe garantita da una buona convergenza dei giudizi. Pure la metanalisi di Anger Elfenbein e Ambady (2002) sul riconoscimento delle emozioni, che passa in rassegna 87 articoli (per un totale di 97 studi e 22.418 partecipanti), a partire da diversi tipi di canali visivi, corporei e vocali compresi anche i video, conforterebbe l'ipotesi dell'esistenza di un

linguaggio universale, che però si articolerebbe in varianti locali che le autrici chiamano dialetti emotivi).

Nonostante questi risultati incoraggianti la teoria di Ekman, che ha dei meriti straordinari e indiscutibili, risulta insoddisfacente perché è una teoria che non prende in considerazione tutto l'universo molteplice e complesso delle emozioni. Inoltre, Russell (1994) ha proposto un ridimensionamento della teoria suggerito la tesi dell'universalità minima, secondo cui l'espressioni facciali trasmettono informazioni solo sulla valenza edonica relativa all'asse piacevole/spiacevole – e probabilmente sul grado di attivazione (*arousal*), relativo all'asse assonnato/ ipereccitato.

In effetti, nonostante le precisazioni dello stesso Ekman, la preferenza per le espressioni facciali è un vero limite della teoria perché nella vita reale non assistiamo all'attività di canali selettivi con corpi dissociati dalle teste e teste dissociate dai corpi. Gli stessi Keltner e Cordaro (2017) hanno osservato di recente come questa enfasi sul facciale abbia sacrificato numerose emozioni. Se giustamente il *disgusto* non può essere elaborato dal collo in giù, d'altra parte ci sono molte altre emozioni che non possono essere osservate focalizzando solo attraverso il viso: amore, compiacimento, confusione, desiderio, gratitudine, imbarazzo, sofferenza, noia, ritrosia, simpatia, vergogna etc.

3. La complessità della responsività empatica: dal contagio emotivo fino al *role taking* e al linguaggio verbale

Abbiamo indugiato molto sulla teoria delle emozioni di base di Ekman non solo per mostrarne i limiti, ma per potere sviluppare un discorso sul riconoscimento e sulla comprensione delle emozioni che faccia comprendere la necessità di aprire la dimensione naturale, biologica e innata alla dimensione linguistica e culturale. Abbiamo visto come la teoria delle emozioni di base sacrifichi l'universo complesso delle emozioni che soltanto una capacità empatica più vasta può riuscire a fare elaborare ai soggetti.

È certamente vero che le teorie multidimensionali dell'empatia che si sono sviluppate in psicologia dello sviluppo nel secolo scorso (Feshbach, Roe 1968, Davies 1980, Hoffman 2000, Eisenberg e Strayer 1987) hanno privilegiato come momento fondamentale del processo di responsività empatica quello della decodifica e del riconoscimento delle emozioni. Pur essendo datate, a nostro modo di vedere il loro contributo è ancora attuale e va integrato con le più recenti scoperte della psicologia cognitiva, soprattutto quelle delle emozioni e della mentalizzazione e inoltre con quelle delle neuroscienze soprattutto quelle relative al sistema *mirror* nonostante sia ancora controversa l'innatezza dei neuroni specchio (Ammanniti, Gallese 2014, cap.1). I modelli non si sono focalizzati soltanto sulla mimica facciale, ma su un processo complesso che si sviluppa a partire dalla interazione multisensoriale in cui è implicata anche la decodifica facciale fino ad una interazione complessa di tipo non verbale che mette in gioco tutto il corpo, per pervenire poi ad una più matura interazione in cui è fondamentale il ruolo del linguaggio verbale. Come ha più volte scritto Martin Hoffman (2000) la responsività empatica tesaurizza i processi di attivazione non sofisticati e i meccanismi primitivi per intrecciarli con quelli più maturi e profondi. Nonostante queste teorie debbano oggi essere molto integrate con i nuovi modelli psicologici e neuroscientifici esse mostrano una complessità adeguata a fornire le basi per una teoria ibrida e complessa del riconoscimento e della comprensione delle emozioni.

Piano piano tutte le teorie dell'empatia hanno privilegiato infatti una prospettiva multidimensionale in cui la dimensione cognitiva, a cui farebbe capo il processo di riconoscimento di decodifica delle emozioni, si integrerebbe con una dimensione affettivo-emotiva e una dimensione motivazionale che avrebbero più a che fare

direttamente con l'universo delle emozioni. Hoffman ha duramente criticato il primo grande modello pionieristico multidimensionale dell'empatia di Norma Feshbach (1987) in cui erano previste tre fasi: capacità di decodificare gli stati emotivi vissuti da altre persone e nel sapere quindi utilizzare indici rilevanti per etichettare queste emozioni provate dagli altri esseri umani; capacità di assumere il ruolo e la prospettiva di un altro, cioè il *role taking* che sarà poi considerato da Hoffmann come il marcatore principale dell'avvento delle empatia veridica nei bambini nella fase di sviluppo dai 2 ai 6 anni; risposta affettiva alle emozioni provate dagli altri in cui avviene quello che la Feshbach chiamava “*match affettivo*” cioè una corrispondenza piena tra l'emozione dell'osservatore e l'emozione dell'osservatore. Non possiamo dilungarci in questa sede sui limiti del modello della Feshbach, ma possiamo segnalare come il suo modello prevedesse delle fasi troppo cognitive a scapito dell'unica fase emotiva finale e come l'avvento dell'empatia emergesse troppo in là nello sviluppo, intorno ai 7 anni sacrificando tutto il corredo biologico-innato che i bambini già possiedono e li spinge a forme immature, ma embrionali di responsività empatica.

Martin Hoffman focalizza invece come fondamentali le prime fasi di vita del bambino in cui sarebbe già viva la dimensione affettiva e motivazionale dell'empatia. Questa dimensione motivazionale consisterebbe in una sorta di angoscia, sofferenza, *distress* che i soggetti provano rispetto al disagio e al dolore altrui e che può venire catalizzata soltanto attraverso l'attivazione dell'empatia stessa e di comportamenti pro-sociali di aiuto in grado di compensare e spegnere il disagio che prova l'osservatore. L'empatia avrebbe quindi all'inizio una sorta di innesco ego-centrato fondato sulla sofferenza del soggetto. È interessante combinare insieme i modelli di Martin Hoffmann (2000), di Marc Davis (1980, 1994) e di Janet Strayer (1987) per comprendere come ci sarebbero diversi livelli e fasi della responsività empatica e diversi processi di attivazione empatica dotati di minore o maggiore profondità più legata ai vissuti e alla memoria linguistica che non all'*evento* esterno. L'opposizione vissuto/evento è centrale per comprendere il l'importanza del *role taking* e della sua maturazione connessa alla competenza linguistica. Richiamando una distinzione della Strayer si partirebbe da una “empatia per condivisione parallela” per giungere ad una forma matura di “empatia per condivisione partecipata” in cui sarebbe centrale il ruolo del *role taking*.

Lo sviluppo dei processi di attivazione empatica è delineato da Mark Davis che distingue tre processi: non cognitivi, cognitivi semplici e cognitivi avanzati. Tra i processi non cognitivi troviamo la reazione circolare primaria, ovvero la tendenza innata di un bambino a piangere quando sente il pianto di un altro bambino, e l'imitazione motoria. Seguono i processi cognitivi semplici: *condizionamento classico*, *associazione diretta*, *etichettamento*. Il *condizionamento classico* è un processo di apprendimento che segue la ripetuta associazione tra uno stimolo neutro e un altro in grado di generare una reazione per via automatica. Questo caso si genera quando una persona che osserva l'espressione delle emozioni di un altro prova anch'essa la stessa emozione, questa identificazione fa sì che in altri casi questo soggetto proverà quelle emozioni quando si verificherà lo stesso contesto in cui è avvenuta l'associazione. Per esempio, un bambino può essere triste mentre la mamma ha un'espressione triste e così, dopo reiterate associazioni, il bambino potrà provare tristezza quando riconoscerà la tristezza nel viso della madre in un altro contesto. Il processo dell'*associazione diretta* è più legato al ricordo perché associa gli stimoli espressivi osservati a quelli che vengono ricordati in una situazione simile vissuta in passato mentre si rivive l'emozione provata in una circostanza nel presente. Ad esempio, se vediamo un amico passeggiare il suo cucciolo di cane regalatogli da pochi mesi, noi possiamo essere felici perché ci viene in mente quando anche noi abbiamo passeggiato e coccolato un nostro cucciolo di cane. Il processo di *etichettamento* si verifica invece nel momento in cui un soggetto è esposto direttamente ad uno stimolo

che risulta così rilevante che in futuro basterà da solo ad evocare l'emozione che era stata collegata a quella situazione. Quando nel corso dello sviluppo il soggetto ha acquisito una padronanza del linguaggio, questa associazione può verificarsi anche soltanto attraverso l'emergere di una parola che rievoca il contesto e non soltanto attraverso l'esposizione diretta all' *evento*. Anche un semplice resoconto verbale di qualcuno potrà far sorgere in noi le emozioni che avremmo avuto qualora fossimo stati esposti per esempio ad un cane che ringhia o ad un serpente che striscia per terra. Sia Hoffman che la Strayer che Davis pongono il tema di un aumento della profondità di questi processi di attivazione empatica in cui si sposta il baricentro dall'evento esterno all'emozione e al vissuto interni. I processi di empatizzazione aumentano in profondità e raggiungono la loro maturazione con i processi cognitivi avanzati: l'*associazione mediata dal linguaggio* e il *role taking*. Il primo è appunto il momento in cui un resoconto e una descrizione verbale possono creare associazioni che sono quindi non più solo dirette ma mediate. Arriviamo così a quella che è Janet Strayer chiama "empatia per condivisione partecipatoria" cioè quella basata sulla rappresentazione del *vissuto* dell'altro e su una immedesimazione, un mettersi nei panni dell'altro che prevedono appunto questa assunzione di ruolo. I bambini acquisiscono in modo progressivo questa capacità di condivisione delle emozioni e del vissuto dall'altro e la sviluppano pienamente tra i 7 e i 12 anni. Per Hoffman già dai 2 anni questa capacità comincia a svilupparsi intrecciandosi poi verso i 6 anni con una maggiore competenza linguistica che consente ai bambini di manipolare più appropriatamente significati simbolici, consolidare la capacità di decentramento ed essere molto più abili nell'assumere il ruolo dell'altro. Hoffman (2000) ricorda come solo con l'avvento dell'*associazione mediata dal linguaggio*, la profondità del *role taking* raggiunge piena maturazione sviluppando anche la meta-cognizione empatica (consapevolezza che il proprio *distress* è una risposta alla sofferenza di qualcun altro), integrando i processi avanzati di attivazione con quelli embrionali dei processi non cognitivi più legati all'*embodiment* visceromotorio.

Il *role taking* designa così il processo di attivazione fondamentale per l'empatizzazione e per un riconoscimento delle emozioni che sia legato al vissuto interiore dell'altro e non soltanto quindi ad una mera decodifica di segnali e di reazioni mimico facciali o corporee generiche.

Mentre nel modello di Norma Feshbach questa capacità era considerata più marcatamente cognitiva oggi si tende a vedere nel *role taking* una capacità ibrida anche di tipo emotivo. Bonino, Lo Coco e Tani (2000) discutono del *role taking* sulla base di tre dimensioni: emozionale, percettiva, cognitiva. Il *role taking* emozionale consiste nella capacità di riconoscere le emozioni dell'altro e di rispondere affettivamente in modo appropriato, mentre il *role taking* cognitivo sarebbe più legato all'inferenze che si compiono rispetto ai pensieri e alle intenzioni dell'altro. Non possiamo approfondire la tematica del *role taking* compiendo il necessario confronto che occorrerebbe fare con i modelli di teoria della mente più aggiornati. Questo richiamo serviva in questa sede per delineare una teoria del riconoscimento delle emozioni più complessa all'interno di una teoria della responsività empatica che comprenda tutte le fasi dello sviluppo dei processi di attivazione dell'empatia dal contagio emotivo fino al linguaggio verbale. Il richiamo al *role taking* vuol proprio significare la sintesi che occorre dare a questi processi di natura più complessa e profonda che assorbono quelli più primitivi e meno avanzati. E vuole inoltre considerare come non ci si possa limitare a procedimenti di riconoscimento o di condivisione delle emozioni che facciano capo soltanto a processi di tipo biologico innato e involontario.

Bibliografia

Ammaniti, Massimo; Gallese, Vittorio (2014), *La nascita dell'intersoggettività. Lo sviluppo del sé tra psicodinamica e neurobiologia*, Raffaello Cortina, Milano.

Anger Elfenbein, Hillary; Ambady, Nalini (2002), «On the universality and cultural specificity of emotion recognition: A meta-analysis», in *Psychological Bulletin*, 128, n. 2, pp. 203-235.

Feldman Barrett Lisa, «What Faces Can't Tell Us», in *The New York Times*, Feb. 28, 2014, from <https://www.nytimes.com/2014/03/02/opinion/sunday/what-faces-cant-tell-us.html>

Bonino, Silvia; Lo Coco, Alida; Tani, Franca (2000), *Empatia. I processi di condivisione delle emozioni*, Giunti, Firenze.

Caruana, Fausto; Viola, Marco (2018), *Come funzionano le emozioni. Da Darwin alle neuroscienze*, Il Mulino, Bologna.

Darwin, Charles R. (1872), *The Expressions of the Emotions in Men and Animals*, Murray, London (*L'espressione delle emozioni nell'uomo e negli animali*, trad. di L. Breschi, Newton Compton, Roma 2006).

Davis, Mark H. (1980), «A multidimensional approach to individual differences in empathy» *JSAAS Catalog of Selected Documents in Psychology*, 10 (85), pp.2-19.

Davis, Mark H. (1994), *Empathy: A Social Psychological Approach*, Brown and Benchmark Publishers, Madison, Wisconsin.

Ekman, Paul (1972), *Universal and cultural differences in facial expressions of emotions*, in Cole, James K. e Jensen, Donald, eds., *Nebraska Symposium on Motivation*, Lincoln University of Nebraska Press, Lincoln, pp. 207-283.

Ekman, Paul (1989), *Telling lies. Clues to deceit in the marketplace, politics, and marriage*, W.W. Norton & Company, New York, London (*I volti della menzogna Gli indizi dell'inganno nei rapporti interpersonali, negli affari, nella politica, nei tribunali*, trad. di G. Noferi, Giunti, Firenze 2009).

Ekman, Paul (1992), «An argument for basic emotions», in *Cognition & Emotion*, 6, nn. 3-4, pp. 169-200.

Ekman, Paul (1999), *Basic emotions*, in Dalgleish, Tim, Power, Michael, eds., *The Handbook of Cognition and Emotion*, Wiley, New York, pp. 45-60.

Ekman, Paul, Cordaro, Daniel (2011), «What is meant by calling emotions basic», in *Emotion Review*, 3, n. 4, pp. 364-370.

Ekman, Paul; Sorenson, Richard E.; Friesen, Wallace V. (1969), «Pan-cultural elements in facial displays of emotion», in *Science*, 164, n. 3875, pp. 86-88.

Ekman, Paul, Keltner, David (2014), *Darwin's Claim of Universals in Facial Expression Not Challenged. A response to Lisa Feldman-Barrett's recent contribution*, Huffington Post, <https://www.paulekman.com/blog/darwins-claim-universals-facial-expression-challenged/>

Eisenberg Nancy, Strayer, Janet, eds. (1987), *Empathy and its development*, Cambridge University Press, Cambridge UK.

Feshbach, Norma D., Roe, Kiki (1968), «Empathy in six- and seven-year-olds», in *Child Development*, 39, pp.133-145.

Griffiths, Paul E. (1997), *What emotions really are: the problem of psychological categories*, The University of Chicago Press, Chicago.

Hoffman, Martin L. (2000), *Empathy and moral development: Implications for caring and justice*. Cambridge University Press, Cambridge UK.

Keltner, Dacher, Cordaro, David (2017), *Understanding multimodal emotional expressions: Recent advances in basic emotion theory*, in Russell, James, Fernandez-Dols José Miguel, eds., *The Science of Facial Expression*, Oxford University Press, Oxford, pp. 57-76.

Klineberg, Otto (1940), *Social Psychology*, Holt, New York.

Russell, James A. (1994), «Is there universal recognition of emotion from facial expression? A review of the cross-cultural studies», in *Psychological Bulletin*, 115, n. 1, pp. 102-141.

Strayer, Janet (1987), *Affective and cognitive perspectives on empathy*, in Eisenberg, Nancy, Strayer, Janet (eds.), *Empathy and its development*, Cambridge University Press, Cambridge UK, pp. 218–244.